

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: YESHÙA  
LEZIONE 5

## Yeshùà, figlio di Dio Figlio *di* Dio, non Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

### Nota

Questa lezione potrebbe urtare la sensibilità religiosa di chi, poggiando su una dottrina della propria chiesa di appartenenza, crede nella trinità oppure in altra dottrina che considera Yeshùà come Dio o un dio. Ricordiamo che la Facoltà non aderisce ad alcun credo religioso. È nostra intenzione presentare semplicemente i dati biblici e trarne conclusioni basandoci solo su questi, senza voler entrare nel credo personale delle persone.

Yeshùà è Dio? La divinità di Yeshùà è sostenuta spesso con la citazione di passi biblici che presentano Yeshùà come “figlio di Dio”. Specialmente in ambito cattolico, questa sola affermazione sembra sufficiente per stabilire che Yeshùà sarebbe Dio: Yeshùà è figlio di Dio, quindi è Dio. La deduzione non appare logica: se Yeshùà è il **figlio di** Dio, come fa ad essere Dio? Se poi si vuol sostenere che come un figlio d'uomo è uomo così un figlio di Dio è Dio, la logica si oppone di nuovo. Un figlio d'uomo è uomo, ma è un *altro* uomo, non quello stesso uomo.

La Scrittura indiscutibilmente afferma che Yeshùà è figlio di Dio: “Chiunque riconosce che **Gesù è il Figlio di Dio**, Dio dimora in lui ed egli in Dio” (1Gv 4:15, CEI). La domanda corretta è quindi: che cosa suggeriva l'affermazione che Yeshùà era figlio di Dio ai lettori del tempo apostolico? L'espressione “figlio di Dio” ha, infatti, una lunga storia precedente che ne chiarisce il senso.

Per gli *ellenisti* designava un eroe generato da Dio in una donna terrena; per loro un “figlio di Dio” possedeva forza, intelligenza e abilità sovrumane. Erano considerati di questa stregua alcuni re (come Alessandro; foto), dei filosofi (come Pitagora e Platone), alcuni taumaturghi o operatori di miracoli (come Esculapio), degli eroi (come Ercole). Tale concetto non si può però assolutamente applicare alla mentalità *ebraica*. Il Dio di Israele, tra tutte le divinità dei popoli antichi, è un essere asessuato e unico che non ha nulla di umano: “Se avessi fame, non te lo direi; perché il mondo e quanto esso contiene



è mio. Mangio forse carne di tori, o bevo sangue di capri?” (SI 50:12,13, ND); “Non lo sai forse, non l'hai udito? Il Dio di eternità, l'Eterno, il creatore dei confini della terra, non si affatica e non si stanca” (Is 40:28, ND); “L'Eterno è eccelso su tutte le nazioni, la sua gloria è al di sopra dei cieli. Chi è simile all'Eterno, il nostro Dio che abita nei luoghi altissimi, che si abbassa a guardare le cose che sono nei cieli e sulla terra?”. - SI 113:4-6.

Nella lingua ebraica il vocabolo “figlio” è *ben* (בן) e deriva dal verbo *banàh* (בנה) che significa *costruire*. Presso gli ebrei il nome “figlio” può significare, ovviamente, la discendenza biologica da un padre. Ma può significare, anche tra uomini stessi, una relazione sociale o legale, non biologica. Ad esempio, il figlio nato dal cognato che aveva sposato la vedova del fratello morto senza figli, era per legge considerato figlio *del defunto* perché ne continuava la discendenza (Dt 25:5-10). Questo è alquanto diverso dal nostro concetto. Per la nostra civiltà un bimbo nato in tali condizioni è evidentemente figlio del padre biologico. Per gli ebrei era invece legalmente *figlio* del defunto.

C'era poi presso gli ebrei un altro uso della parola “figlio”: le famiglie che s'innestavano socialmente in un gruppo più forte divenivano discendenti, *figli*, di quel capo, pur avendo avuto un'origine diversa. È così che si spiegano le varie genealogie nella Bibbia, la cui diversità rispecchia situazioni ed epoche diverse in cui certi gruppi familiari erano socialmente legati a persone diverse.

Tale concetto di **rapporto relazionale e non generativo** si applica anche alle frasi che qualificano un individuo. Così si può parlare di “figli della maledizione” (2Pt 2:14), “figlio della perdizione” (2Ts 2:3), “figlio del tuono” (Mr 3:17), “figli del regno” e “figli del maligno” (Mt 13:38), “figli d'ira” (Ef 2:3), “figli della luce”. - 1Ts 5:5.

Sempre per indicare una **relazione**, nella Bibbia si parla anche di “figli degli orefici” per indicare semplicemente gli orefici, tanto che una versione biblica ha: “Membro della corporazione degli orefici” (Ne 3:31, TNM, nota in calce: Lett. “figlio”). Questo uso della parola “figli” è ben indicato da un dizionario biblico:

“Il termine ‘figli’ ha spesso una funzione descrittiva: orientali (lett. ‘figli dell’Oriente’ [1Re 4:30; Gb 1:3, nota]); ‘unti’ (lett. ‘figli dell’olio’ [Zc 4:14, nota]); membri (‘figli’) di classi professionali, come ‘figli dei profeti’ (1Re 20:35) o ‘membro [‘figlio’] dei mischiatori di unguento’ (Ne 3:8); esuli ritornati (‘figli dell’Esilio’) (Esd 10:7, 16, nota); uomini buoni a nulla, farabutti (‘figli di belial’) (Gdc 19:22, nota). Coloro che seguono una certa linea di condotta o manifestano certe caratteristiche sono designati da espressioni come ‘figli dell’Altissimo’, ‘figli della luce e figli del giorno’, ‘figli del regno’, ‘figli del malvagio’, ‘figlio del Diavolo’, ‘figli di disubbidienza’ (Lc 6:35; 1Ts 5:5; Mt 13:38; At 13:10; Ef 2:2). Lo stesso vale per il giudizio o risultato corrispondente alla caratteristica, come ‘soggetto alla Geenna’ (lett. ‘figlio della Geenna’) o ‘figlio della distruzione’ (Mt 23:15; Gv 17:12; 2Ts 2:3). Isaia, nel profetizzare che Dio avrebbe punito Israele, chiamò la nazione ‘miei trebbiati e figlio della mia aia’. — Is 21:10.” - *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Volume 1, pag. 922, Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania, 1988.

Si tratta sempre di un *ben* (ebraico בן, “figlio”) o di un *bar* (aramaico בר, “figlio”) inteso in senso non generativo ma *relazionale* verso una certa qualità o un luogo o una corporazione.

Compreso questo uso *relazionale* della parola “figlio”, per quanto concerne l’espressione “figlio di Dio” è ovvio che si tratta proprio di questa categoria. Non si può parlare di figli di Dio in senso generativo: questa idea appartiene al paganesimo, mentre il Dio della Bibbia è asessuato. “Figli di Dio” indica quindi un *rapporto di relazione* e non di natura. Chi è allora “figlio di Dio”?

## ANGELI

“Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro” (*Gb 1:6, CEI*). “Mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio”. - *Gb 38:7, CEI*.

## ISRAELE

“Quando Israele era fanciullo, io l'amai e dall'Egitto chiamai mio figlio” (*Os 11:1, ND*). Interessante l'applicazione che ne fa *Mt 2:15*, in cui il “figlio” (che era Israele in Osea) è Yeshùa: “E rimase là fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta, che dice: Ho chiamato il mio figlio fuori dall'Egitto”. - *ND*.

“E devi dire a Faraone: «Geova ha detto questo: Israele è mio figlio, il mio primogenito»”. - *Es 4:22, TNM*.

Non solo il popolo di Israele, ma gli israeliti e le israelite sono definiti nella Bibbia “figli di Dio”: “Dirò al settentrione: Restituisci, e al mezzogiorno: Non trattenere; fa' tornare i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra”. - *Is 43:6, CEI*.

Nella letteratura giudaica postbiblica si passa dall'insieme del popolo al singolo membro giusto che viene definito “figlio” di Dio: “Figlio, bada alle circostanze e guardati dal male così non ti vergognerai di te stesso (*Siracide 4:20, C.E.I.*); “Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà” (*Sapienza 2:18, CEI*). Questi testi non appartengono al canone biblico, tuttavia illustrano l'uso della parola “figlio di Dio” presso gli ebrei, come del resto abbiamo appena visto nella Bibbia stessa. L'uso del termine “figlio di Dio” applicato ai singoli fedeli è attestato al tempo di Yeshùa: “Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio” (*Rm 8:14, NR*); “Chi vince erediterà queste cose, io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio”. - *Ap 21:7, NR*; cfr. *2Sm 7:14*: “Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio”.

## IL RE

Se tutto il popolo d'Israele è figlio di Dio, a maggior ragione lo deve essere la persona che lo rappresenta, il re. A differenza del pensiero egizio (secondo cui il re o faraone era per nascita figlio *naturale* del dio protettore, generato fisiologicamente da lui, tanto che - non potendo mischiare il suo sangue divino con quello profano - doveva sposare la propria sorella, lei pure di sangue divino), per gli ebrei il re era un *puro uomo* che diventava “figlio di Dio” al momento della sua intronizzazione. “Dichiarerò il decreto dell'Eterno. Egli mi ha detto: «Tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato»” (Sl 2:7, ND). Questo passo, applicato in seguito a Yeshùà, si riferiva al re Davide. Proprio a Davide, Dio garantisce che tratterà come suo figlio il suo successore Salomone: “Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà un figlio”. - 2Sm 7:14, ND.

## IL RE MESSIANICO

Se ogni re d'Israele è figlio di Dio, tanto più lo è il re per eccellenza, tanto atteso dai giudei come messia (= unto, consacrato, cristo).

Questo epiteto è attribuito a Yeshùà anche dai demòni che lo chiamano “figlio di Dio”: “Anche i demòni uscivano da molti, gridando e dicendo: «Tu sei il Figlio di Dio!»” (Lc 4:41, NR). E Luca annota: “Perché sapevano che egli era il Cristo”. “Il Cristo”, il messia, l'unto, il consacrato: questa era la confessione di fede che fece Pietro quando Yeshùà domandò agli apostoli chi pensavano lui fosse: “Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?»”. E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»” (Mr 8:29). È lo stesso senso che Natanaele dà quando dice a Yeshùà: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele” (Gv 1:49), dove la parola “re” è sinonimo di *messia* (ebraico) o *cristo* (greco). Anche Caifa, il sommo sacerdote, interrogando Yeshùà, usa la stessa espressione: “Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?” (Mr 14:61). Perfino il centurione romano, che ormai doveva essere avvezzo alle espressioni ebraiche, usa lo stesso termine: “Il centurione che era lì presente di fronte a Gesù, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!»” (Mr 15:39); nel testo greco manca l'articolo “il”, per cui il centurione diceva in effetti che Yeshùà “era un figlio di Dio”.

“Figlio di Dio” non significa quindi per nulla che Yeshùà sia Dio. Il termine – come abbiamo visto – ha un'ampia applicazione nella Bibbia. Conformemente all'uso biblico, che denotava una **particolare relazione con Dio**, Yeshùà aveva un rapporto tutto speciale con Dio. Yeshùà era il cristo o messia o unto o consacrato. Era il figlio di Dio per eccellenza, colui che era *in una relazione tutta speciale con Dio*.

## La coscienza di Yeshùà circa se stesso

Yeshùà non si è mai chiamato “figlio di Dio”: ha preferito presentare se stesso come “figlio dell’uomo”:

ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου  
o *yìòs tù anthròpu*  
il figlio dell’uomo

Questa espressione, al di fuori dei Vangeli, si trova solo tre volte nella Bibbia: in *At* 7:56, pronunciata da Stefano durante il suo martirio, e in *Ap* 1:13;14:14, pronunciata da Giovanni nel descrivere la sua visione celeste.

Nonostante questo, diversi studiosi ritengono che Yeshùà, pur non proclamandosi figlio di Dio, abbia agito come tale. Alcuni affermano anche che Yeshùà non solo si sia arrogato tale autorità, ma si sia equiparato a Dio; lo avrebbe fatto perdonando i peccati. Perdonare i peccati è una prerogativa che solo Dio ha, come del resto osservò uno scriba: “Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?” (*Mr* 2:7). Va detto però che Yeshùà non perdonò *direttamente* i peccati, egli disse: “I tuoi peccati *ti sono perdonati*” (*Mr* 2:9). Il passivo (“ti sono perdonati”) è una maniera ebraica per introdurre Dio senza nominarlo; equivale a: Dio ti perdona i tuoi peccati. È paragonabile all’espressione del profeta Natan che dice a Davide: “Il Signore ha perdonato il tuo peccato” (*2Sam* 12:13). Come *profeta* di Dio, Yeshùà ha l’autorità – come l’aveva Natan – di perdonare ossia di comunicare il perdono di Dio dei peccati. Per questo Yeshùà afferma: “Il Figlio dell’uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati” (*Mr* 2:10). È lo stesso senso che viene dato a *Gv* 20:23 in cui gli apostoli ricevono il potere di dichiarare perdonati i peccati, non di perdonarli con il proprio potere: “A chi perdonerete i peccati, *saranno perdonati*; a chi li riterrete, saranno ritenuti”. Si noti poi la differenza tra “i tuoi peccati ti sono perdonati” (passivo) e “alzati!” (imperativo). – *Mt* 9:6.

Si è anche osservato che Yeshùà, con le sue antitesi “ma io vi dico”, mostra di essere superiore alla *Toràh* e a Mosè. Questa osservazione denota poca confidenza con il modo di esprimersi biblico. È una osservazione che nasce da una mentalità occidentale che legge un testo mediorientale applicando le categorie occidentali. Vediamo il senso vero dell’espressione di Yeshùà: “Voi avete udito che fu detto [...] ma io vi dico [...]” (*Mt* 5, *passim*). Quel “ma” – che denota contrapposizione - è presente in molte *traduzioni*. Cosa troviamo però nel testo greco originale?

ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν  
egò dè lègo ymìn  
io e dico a voi

Nel testo greco non c'è affatto un “ma” (che in greco si dice *allà*): c'è invece un δὲ (*dè*), che è molto più vicino ad un “e” che a un antitetico “ma”. Anzi, nella lingua greca dei Vangeli la particella δὲ (*dè*) indica comunemente un *collegamento*, non una contrapposizione. Questo è il classico esempio in cui si nota che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùà scrivevano in greco ma pensavano in ebraico. Questa espressione (“e io vi dico”, *Dia*) è una classica espressione rabbinica che non intende affatto introdurre un'opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Chi conosce il modo di esprimersi ebraico sa

Mt 5:22  
ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν  
egò dè lègo ymìn  
וְאֲנִי אֹמֵר לָכֶם  
vaaniy omèr lachèm  
e io vi dico

leggere bene quanto dicono gli scritti sacri del tempo evangelico. Yeshùà, da buon *rabbino* (*Mr* 9:5), argomentava alla maniera rabbinica. E quella sua espressione è tipicamente rabbinica:

וְאֲנִי אֹמֵר לָכֶם  
vaani omèr lachèm  
e io dico a voi

Tutte queste considerazioni non implicano affatto in Yeshùà la natura stessa di Dio. Mostrano solo che Yeshùà, come consacrato (messia, cristo), è in un rapporto unico con Dio. Yeshùà stesso, in ogni modo, si afferma inferiore a Dio perché ignora il giorno e l'ora della sua *parusia* (*Mr* 13:32). Contro chi lo chiama buono, Yeshùà si adira affermando che solo Dio è buono. - *Mr* 10:18.

Siamo quindi sempre nel campo *relazionale*: Yeshùà il consacrato è il figlio per eccellenza perché il compito che ha avuto da Dio è unico e non dato ad altri. Yeshùà è un profeta, ma un *profeta particolare*; è un re, ma un *re speciale*; è un sacerdote, ma un *sacerdote unico e diverso da tutti*. Yeshùà è tutto questo, ma non per questo è di natura uguale a Dio.

## Quando Yeshùà fu proclamato “figlio di Dio”?

Il re di Israele diveniva figlio di Dio (suo delegato) quando era elevato al trono. Yeshùà divenne figlio di Dio quando con la sua resurrezione fu elevato alla destra di Dio. Questo è quanto afferma l'apostolo Paolo: “Risuscitando Gesù, come anche è scritto nel salmo secondo [Sl 2:7]: «Tu sei mio Figlio, oggi io t'ho generato»” (*At* 13:33). Ed è quanto afferma

anche Pietro, con altre parole, quando dice: “Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”. - *At 2:36*.

Che la proclamazione di Yeshùà come figlio di Dio sia avvenuta alla sua resurrezione è asserito chiaramente in *Rm 1:4*: “Dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore”.

Tuttavia quel Yeshùà “nato dalla stirpe di Davide secondo la carne” (*Rm 1:3*) e destinato alla futura gloria, già nella sua vita terrena aveva ricevuto da Dio un compito specifico. È quanto è messo in rilievo nella scena del *battesimo*: “Venne una voce dal cielo: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto»” (*Lc 3:22*). Di questo passo esiste anche una lezione occidentale che dice “oggi ti ho generato” al posto di “in te mi sono compiaciuto”, derivata probabilmente dal *Sl 2:7*; ma questa lezione occidentale è poco armonizzabile con l'altra dichiarazione di *At 13:33*, sempre di Luca, in cui si afferma che la “generazione” relazionale di Yeshùà come figlio di Dio avvenne alla resurrezione.

Un'espressione simile è ripetuta al momento della trasfigurazione di Yeshùà: “Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto” (*Mt 17:5*). C'è qui un riferimento a *Is 42:1* che dice: “Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto di cui mi compiaccio; io ho messo il mio spirito su di lui”. In *Mt* il “servo” di *Is* è identificato con Yeshùà. Pare un'anticipazione della sua morte sulla croce. Colui che morirà come un volgare malfattore era pur sempre il “figlio di Dio”, il suo “servo”.

Anche riguardo alla nascita di Yeshùà si usa questa espressione: “Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre” (*Lc 1:32*). Tuttavia Yeshùà “sarà chiamato Figlio dell'Altissimo” in futuro, quando sarà grande. La natura divina uguale a quella di Dio qui è esclusa: quello che nasce e che “sarà chiamato figlio dell'Altissimo” è infatti l'uomo Yeshùà figlio di una donna (non si allude ad una natura divina prima della nascita). Anche se si volesse sostenere (contro la Scrittura) che Yeshùà era da subito, dalla nascita, figlio di Dio non si potrebbe certo pensare alla seconda persona della trinità o al secondo Dio dei binitari, altrimenti si dovrebbe dedurre che egli nacque proprio allora e di conseguenza non sarebbe eterno (condizione richiesta dalla non scritturale dottrina della trinità).

“Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge” (*Gal 4:4*). Qui Yeshùà è definito figlio di Dio sin dalla nascita. Ma si tratta di una prolessi o anticipazione: quello che sarebbe divenuto figlio di Dio.

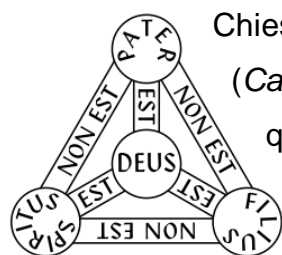
“Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio” (Gv 3:16). Qui riguarda la sua morte: “ha dato”.

Ritornando ai passi citati di Luca, è interessante notare che egli presenta Yeshùà - proprio come fece Paolo - come un secondo Adamo, iniziatore di un'umanità nuova. Come Adamo fu creato direttamente da Dio per opera del suo spirito (רוח, *rùakh*) che volteggiava sulle acque (Gn 1:2) e che si esprimeva nelle parole creative, così lo stesso spirito fa concepire Yeshùà. Non senza motivo, infatti, Luca fa risalire la genealogia di Yeshùà oltre Abraamo fino ad Adamo (Lc 3:38). Anzi, dice “di Adamo, di Dio”, mettendo meglio in parallelismo il fatto che Yeshùà, come Adamo, era “figlio di Dio” e che tale sarebbe stato chiamato. - Lc 1:35.

Ma allora quando fu che Yeshùà fu proclamato figlio di Dio? Alla nascita? Al battesimo? Alla trasfigurazione? Alla resurrezione? Solo la concezione *relazionale* può spiegarlo. Infatti, dal momento che Yeshùà è legato in modo particolare a Dio, ogni tappa decisiva della sua esistenza è un nuovo modo di entrare in rapporto con Dio. Tutto questo sarebbe inconcepibile affermando una staticità della sostanza di Yeshùà, che sarebbe identicamente sempre quella dalla nascita alla resurrezione. Yeshùà, invece, entrò progressivamente in una relazione sempre più intima con Dio, essendo ubbidiente e fedele fino alla suprema prova della morte.

## Yeshùà non è Dio

Sia i trinitari che i binitari ritengono che Yeshùà sia Dio. Secondo la dottrina della trinità, la



Chiesa Cattolica “professa un solo Dio – Padre, Figlio e Spirito Santo” (*Catechismo della Chiesa Cattolica – Compendio*, n. 32). Si tratterebbe quindi di *tre persone* distinte e separate, ma ciascuna di esse essendo Dio, lo stesso unico Dio. Nel “mistero” trinitario si professa perciò un solo Dio in tre persone.

Secondo i binitari ci sono invece *due* Dii, uno dei quali – all’inizio primordiale – avrebbe assunto il ruolo di “figlio” sottomettendosi volontariamente all’altro che avrebbe assunto l’autorità paterna suprema. Queste due entità vengono definite dai binitari “famiglia di Dio”. Al di là di tutti i ragionamenti che possono essere adottati dai binitari, rimane un dato di fatto ultimo: i binitari sono per definizione politeisti. Eppure, Dio stesso afferma nella Bibbia: “Io sono il primo e sono l’ultimo, e fuori di me non c’è Dio”. - Is 44:6.



Comunque sia – trinitarismo o binitarismo -, la domanda da porsi è: Yeshùà è Dio?

L'indagine biblica che ci proponiamo vuole esaminare a fondo tre campi: passi della Sacra Scrittura citati a sostegno della divinità di Yeshùà; comprensione della definizione biblica della parola "Dio/dio"; affermazioni della Bibbia contrarie alla divinità di Yeshùà.

Per ciò che riguarda le espressioni bibliche addotte a sostegno della divinità di Yeshùà, un esame particolare dell'espressione "figlio di Dio" è già stato fatto. Il significato che la Bibbia dà a questa espressione esclude che essa possa essere usata per sostenere che Yeshùà sia Dio.

Intanto – prima di prendere in considerazione altri passi delle Scritture che vengono adottati a sostegno della divinità di Yeshùà - è utile ricordare come *il solo vero monoteismo* fu rivelato in un contesto del tutto politeistico.

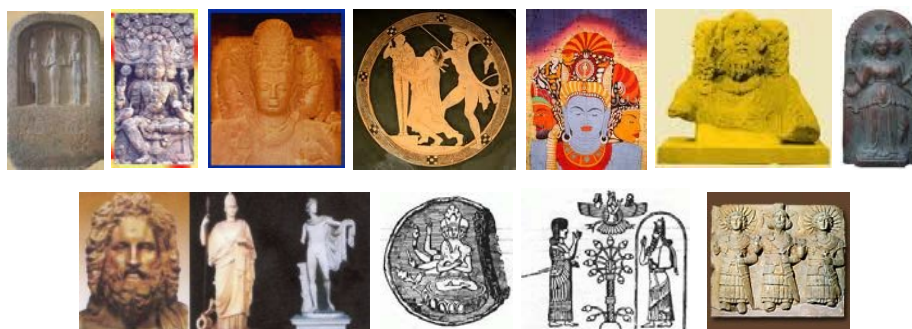
Pur con tutte le differenze, le religioni del mondo antico costituiscono un blocco compatto e omogeneo. Tali religioni erano etniche e politeiste; i loro dèi erano organizzati in un sistema. Una caratteristica peculiare del politeismo antico è l'espressione dei bisogni e delle funzioni di una società. Aristotele ne fornisce una descrizione: "Quanto agli dèi, se tutti gli uomini affermano che sono sottoposti a dei re, è perché anch'essi ora o in passato furono governati da re, e come raffigurano gli dèi a propria immagine così attribuiscono ad essi una vita simile alla propria" (*Politica* I 1252b, 24-28). Il politeismo è espressione e prodotto delle cosiddette civiltà evolute o superiori, che conoscono la scrittura e la gerarchia sociale. Le divinità del politeismo appaiono infatti organizzate in un sistema unitario (*pàntheon*). Le divinità sono immortali, anche se non esistono sin dall'eternità. Da un disordine o caos iniziale del mondo si va verso una condizione di ordine cosmico realizzato dagli dèi che progressivamente vennero al mondo. Il politeismo fu quindi un modo di pensare al mondo in forma sistematica per mezzo degli dèi. Questi, quasi necessariamente, erano dotati di una personalità che li connotava. Nel politeismo ogni dio è destinatario di un culto e oggetto di una mitologia. Così, ogni dio ha la sua sfera di competenza: ogni dio è quindi limitato e pone un limite agli altri dèi, nel rispetto dell'ordine gerarchico. È del tutto evidente che gli uomini antichi cercarono di dare delle risposte al loro bisogno di capire il mistero della vita; la loro fu una proiezione in ambito celeste di tali risposte, così che i loro dèi erano simili all'uomo, antropomorfi.

In quelle civiltà antiche, tutte politeiste, fece irruzione qualcosa di assolutamente nuovo, impensato e inconcepibile: il monoteismo. A differenza dei politeismi (che furono proiezioni *umane* nella sfera spirituale), il monoteismo non sorse da un'idea umana. Esso si affermò per *rivelazione di Dio*. La Bibbia contiene la storia di questa rivelazione. Il Dio uno e unico si

rivelò fino a costituire un popolo che fosse depositario delle sue rivelazioni. Il popolo di Israele non fu un popolo scelto da Dio tra altri popoli: esso fu **costituito** da Dio stesso, formandolo dai discendenti di Abraamo. - *Gn 17:4-8*.

Fra tutte le nazioni, tutte politeiste, *solo Israele* possedeva la rivelazione del Dio unico. Quando Israele rigettò poi il “messia” (il cristo, l’unto, il consacrato; Yeshùa) inviato da Dio, Dio concesse ai pagani di far parte del suo popolo (*Rm 9:6,24-26,30*). Il popolo di Dio è composto oggi da coloro che accettano Yeshùa il consacrato, siano essi giudei naturali o ‘giudei di dentro’ (*Rm 2:29*). Costoro sono i depositari del monoteismo, gli adoratori dell’unico vero Dio.

Esiste un solo monoteismo: quello ebraico rivelato dal Dio unico agli ebrei. Maometto venne circa *seicento anni dopo* Yeshùa: il suo monoteismo e la sua religione sono chiaramente un’imitazione dell’ebraismo. In quanto alle religioni cosiddette cristiane, esse sono accusate di essere un’apostasia prodottasi sin dal secondo-terzo secolo e che ha assorbito molto dal paganesimo. La stessa trinità è una dottrina già presente nel paganesimo e i trinitari sono accusati di spacciarla per monoteismo nascondendone le origini pagane nella teologia del “mistero”. – Nelle immagini seguenti, nell’ordine, prima riga: Trinità egizia (Horus, Osiride e Iside), trinità indù (Brahma, Siva e Visnù), trinità buddista (Buddha, Dharma e Sangha), trinità fenicia (El, Asera e Baal), trinità persiana (Ormuz, Mitra e Ahriman), trinità scandinava (Odin, Freya e Thor), trinità greca Hecate; seconda riga: trinità romana (Giove, Minerva e Apollo, corrispondenti alla trinità greca: Zeus, Atena e Apollo), trinità siberica, trinità assira (Assur, Nabu e Marduk), trinità sumerica (dio lunare, signore dei cieli e dio solare).



Per quanto riguarda la Chiesa Cattolica vengono poi aggiunte altre accuse di politeismo: il culto di Maria e di una miriade di “santi”. Speculare teologicamente sulle definizioni – sulle differenze tra adorazione e venerazione – allontana solo dalla *realtà del culto* che di fatto viene tributato a queste entità. Inchinarsi di fronte ad una statua, pregarla, accenderle ceri, tributarle un culto *rimane ciò che* è anche se si cambiano i nomi. Dire che è venerazione e

non adorazione, dire che l'intenzione non si ferma all'immagine o alla statua, nulla toglie alla realtà delle cose. Se, infatti, si volesse trasformare quella venerazione in adorazione cosa cambierebbe? Rimarrebbero le statue, le preghiere a esse rivolte, l'inginocchiarsi a loro, il pregarle. Non è quello che già avviene? Il secondo comandamento afferma: “*Non devi farti immagine scolpita né forma simile ad alcuna cosa che è nei cieli di sopra o che è sulla terra di sotto o che è nelle acque sotto la terra. Non devi inchinarti davanti a loro*” (Es 20:4,5a). Non si tratta dell'intenzione che ci si mette: si tratta di *non farlo* proprio: “Non devi”.

In questo contesto di “divinità” un esame attento delle Scritture rivelerà delle sorprese relative al senso della parola “Dio”.

## Valore del vocabolo “Dio” nella Bibbia

Nella Bibbia la parola “Dio” non è riferita sempre e unicamente al Dio uno e unico di Israele.

Quando Yeshùa fu accusato di bestemmia perché si faceva – secondo i giudei – pari a Dio, egli cita loro il brano di *S/82:6* in cui Dio dice: “Io stesso ho detto: «Voi siete dèi»” (*TNM*). Yeshùa usa questo passo del salmo per rammentare ai giudei che il nome “Dio” poteva essere attribuito anche a qualcuno che non fosse il Dio Altissimo. (Già questa applicazione fatta da Yeshùa, distinguendo l'attributo “Dio” dal Dio Altissimo, dimostra che egli non voleva certo identificarsi con il Dio di Israele). Anche i discepoli di Yeshùa, secondo Pietro, diventano partecipi della natura divina: “Voi diventaste partecipi della natura divina”. - *2Pt 1:4*.

La Bibbia attribuisce il titolo di Dio anche al re di Israele: “Il tuo trono, o Dio, dura in eterno” (*S/45:6*). Qui si parla del re (v 1), un uomo. Non è necessario modificare il senso del testo ebraico come fa la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* – forse temendo di applicare quel vocabolo “Dio” a un uomo – traducendo: “Dio è il tuo trono a tempo indefinito”. In ebraico il verbo essere al tempo presente non esiste, quindi i traduttori danno per sottinteso quell’“è” che inseriscono nel testo, ma così facendo ne stravolgono il significato: non è scritto infatti “Dio [soggetto] è [mancante nel testo] il tuo trono”, ma è detto: “O Dio [vocativo, rivolto al re], il tuo trono”. Così lo comprende lo scrittore di *Ebrei* che riporta il passo: “Il tuo trono, o Dio” (*Eb 1:8*). La *Traduzione del Nuovo Mondo* è costretta a forzare anche il testo greco di questa lezione, traducendo: “Dio è il tuo trono”, ma qui la forzatura è maggiore perché aggiunge un “è” che nel testo greco non c'è. Mentre nell'ebraico lo può sottintendere (dato che non esiste nella lingua), nel greco – lingua assai precisa – deve

inventarlo, dato che in greco la forma verbale “è” esiste: ἔστι (*esti*). Ma nel passo quell’“è” non appare affatto:

ὁ θρόνος σου ὁ θεός  
o thrònos su o theòs  
il trono di te, o Dio

Che si tratti di un vocativo, oltre all’assenza di “è” (ἔστι, *esti*), è confermato dall’*Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, pag. 493: ὁ θεός [o theòs] loco vocativi [in luogo del vocativo]”. Se tutta questa forzatura aveva lo scopo di evitare che *Ebrei* (1:8) applicasse “Dio” a Yeshùa, è una forzatura inutile in quanto si applica a Yeshùa come si applicava al re d’Israele, ma ciò non comporta affatto che il re e Yeshùa vengano identificati con il Dio Altissimo. Lo sostiene Yeshùa stesso rammentando ai giudei che la Bibbia ha chiamato “dèi” anche i giudici. In ogni caso, è proprio *Eb* che chiarisce il senso di quel “Dio” attribuito a Yeshùa quando, subito dopo, dice: “Perciò Dio, *il tuo Dio*, ti ha unto con olio di letizia”. - V. 9.

Mosè è pure chiamato “Dio” una volta, quando Dio gli dà istruzioni su come impiegare Aaronne con il faraone: “Tu gli servirai come Dio” (*Es* 4:16, *TNM*). Il filosofo ebreo Filone nota che Mosè è detto “Dio” non per la sua sostanza, ma per la sua gloria; per Filone evidentemente l’unico Dio era il Dio di Israele. - *De sommiis* 1,229.

L’uso del vocabolo “Dio” inteso in senso più largo era assai diffuso negli scritti cosiddetti giudeo-cristiani, come dimostrato dalle *Pseudo-Clementine*: “Vi è un angelo in ogni nazione che ne ha la cura in nome di Dio. Dio ha diviso tutte le nazioni e tutta la terra in 70 raggruppamenti e ha dato loro gli angeli come principi. I principi di ciascuna nazione sono detti dèi. Ma il dio dei principi è il Cristo”. - *Riconoscimenti* 2,42.

Che anche gli angeli siano chiamati “Dio” è mostrato da *Sl* 82:1: “Dio sta nell’assemblea divina; egli giudica in mezzo agli dèi”. La parola ebraica impiegata è la stessa identica usata per il Dio di Israele: אֱלֹהִים (*elohiym*).

Se un re, un profeta, gli angeli sono chiamati “dèi” dalla parola di Dio, perché mai non dovrebbe esserlo il re per eccellenza, il profeta per eccellenza, colui di cui la Bibbia dice che “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome” (*Fip* 2:9)?

L’uso della parola “Dio” che la Bibbia fa non comporta affatto che Yeshùa sia il Dio di Israele, proprio come non lo fu il re d’Israele o Mosè o un angelo.

## Yeshùà sempre subordinato a Dio

Nonostante Yeshùà sia elevato al rango di “Dio”, nella Bibbia si parla di lui *sempre* in termini di subordinazione a Dio.

Paolo, pur utilizzando la categoria biblica della preesistenza di Yeshùà (che esamineremo in una prossima lezione), pur chiamandolo “Signore”, pur presentandolo come “il riflesso della gloria [di Dio] e l’esatta rappresentazione del suo stesso essere [di Dio]” (*Eb* 1:3, *TNM*), afferma chiaramente che **Yeshùà sta nel mezzo tra Dio e l’uomo**: “C’è *un solo Dio* e anche *un solo mediatore fra Dio e gli uomini*, Cristo Gesù **uomo** (*1Tm* 2:5); egli intercede *presso Dio* (*Rm* 8:34; *Eb* 7:25). Nonostante il fatto che Yeshùà sia stato esaltato fino al punto che gli è dovuto l’omaggio di ogni creatura celeste e terrestre, tanto che davanti a lui “si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra” (*Flp* 2:10), Yeshùà rimane “il Signore, alla gloria di Dio Padre” (v. 11). Anzi, “quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà *sottoposto* a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti” (*1Cor* 15:28). Per Paolo la gerarchia è chiara: “Voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l’uomo, e che *il capo di Cristo è Dio*”. - *1Cor* 11:3.

In ambiente cattolico si ama sottolineare il fatto che Yeshùà, *da uomo*, parlava come sottomesso a Dio. Questa tesi non porta molto lontano. Infatti, anche dopo la sua resurrezione egli è presentato come *distinto e separato da Dio*, come un altro membro della corte celeste, pari agli angeli, sia pure in una situazione a essi superiore. Egli si trova alla destra di Dio (*At* 7:56) e gli uomini lo vedranno tornare dal cielo come una persona distinta da Dio. E, come dichiarato da Paolo, sempre sottoposto a Dio.

Se noi identifichiamo Yeshùà con Dio (“vero Dio da Dio vero”, nella definizione cattolica), gli si dà ancora la medesima posizione che egli godeva presso i primi credenti? Data questa sua distinzione dal Padre, il ritenere Yeshùà come vero Dio non ci conduce necessariamente ad ammettere una specie di doteismo?

Yeshùà, non solo è separato, ma è anche *subordinato a Dio*: egli confessa o sconfessa gli uomini dinanzi a Dio (*Mt* 10:22, sgg.); intercede presso Dio a nostro favore (*Rm* 8: 34; *Eb* 7:25; *1Gv* 2:1). È il sommo sacerdote fedele a Dio che ha appreso a ubbidire a colui che lo ha mandato e che offre preghiere e suppliche a Dio e può chiamare il Padre suo Dio. - *Eb* 5:7, sgg.;1:8;10:7.

Di più, Paolo sostiene la subordinazione del Figlio a Dio Padre *anche dopo* che egli avrà compiuto la sua funzione salvifica e avrà abbattuto tutti gli avversari, morte compresa:

“Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”. - *1Cor 15, 28*.

Si devono poi intendere i singoli passi secondo il contesto generale di tutto lo scritto sacro; ad esempio, le attestazioni più forti della presunta divinità di Yeshùà si rinvencono proprio nel *Vangelo di Giovanni*, dove più degli altri si mette in risalto *la subordinazione del Figlio al Padre*: “Il Padre è maggiore di me” (*Gv 14:28*); “Io non posso far nulla da me stesso [...] perché cerco non la mia propria volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato” (*Gv 5:30*). Ed è proprio nel *Vangelo di Giovanni* che, all'accusa di farsi uguale a Dio, Yeshùà, anziché confermare tale fatto, lo spiega in modo subordinazionistico: se possono chiamarsi "Dio" coloro ai quali la parola di Dio è rivolta, tanto più può essere chiamato "Dio" colui che dona tale parola. - *Gv 10: 34-36*.

Ancora una volta si deve giungere alla conclusione ispirata dell'apostolo Paolo: “Il capo di Cristo è Dio”. - *1Cor 11:3*.

## Ambiente giudaico

Che Yeshùà non si sia mai considerato Dio e che i suoi discepoli non lo abbiano mai considerato Dio appare evidente anche dal fatto che gli ebrei, che erano rigidamente monoteisti, mai accusarono i “cristiani” di introdurre una nuova divinità o di fare di Yeshùà un altro Dio. Mai accusarono i discepoli di Yeshùà di doteismo, mentre li accusarono di tanti altri misfatti ed errori, come di rendere messia colui che essi avevano fatto crocifiggere. Nello stesso passo di *Gv 10:33* si legge: “I Giudei gli risposero: «Non ti lapidiamo per una buona opera, ma per bestemmia; e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio»”. Si noti: non, ‘dici di essere Dio’, ma “ti  *fai* Dio”, ovvero ‘ti equipari a Dio’. Per quei giudei era una bestemmia.

Per gli ebrei dei tempi apostolici era evidente che tutte le frasi e tutti gli epiteti attribuiti a Yeshùà rientravano in una delle categorie bibliche che già ad altre creature (come al sovrano, al profeta, al giudice) davano il titolo di Dio (= divino). Fu solo più tardi, con la conclusione del concilio di Nicea (quarto secolo della nostra era) che il “cristianesimo” fu accusato da parte degli ebrei e dei musulmani di ammettere una triplice divinità anziché il Dio unico.

Di più ancora: anche se si dicesse che Yeshùà, oltre alla natura umana avesse anche quella divina, per cui gli si potrebbero attribuire tanto le prerogative divine che quelle umane (la uguaglianza divina e la inferiorità umana), andrebbe detto che Yeshùà non fa questa distinzione. La sua personalità è unica ed è appunto questa persona (e non la sua natura)

che ignora la fine del mondo, ma sa ciò che vi è nel cuore umano, che da una parte è “alla pari” di Dio perché riferisce solo ciò che Lui vuole, ma dall’altra è del tutto subordinata al Padre perché gli è sottoposta. Il suo “essere alla pari” poi deve durare solo sino al compimento della sua missione, dopo la quale egli sarà *definitivamente sottoposto al Padre*. - 1Cor 15:28.

La *parusia* (il ritorno di Yeshùà) non sarà quindi l’estremo atto di glorificazione del Figlio, ma il momento dell’abdicazione della sua dignità. Come si potrebbe chiarire ciò nel caso che Yeshùà fosse uguale a Dio?

Si potrebbe sintetizzare nel modo seguente: anziché dire che Yeshùà è Dio, si può dire che in lui abita in modo del tutto particolare la divinità. In lui è Dio che parla, è Dio che compie miracoli, è Dio che salva. Dio è in lui in modo del tutto speciale. Anche quando parlava un profeta, in quell’attimo era Dio che parlava. Attraverso il profeta si udiva la parola di Dio, ma quel fenomeno durava per breve tempo, poi il profeta tornava un uomo normale come tutti gli altri. In Yeshùà, invece, almeno dopo l’inizio della sua missione pubblica, Dio era vivente di continuo: la sua parola era sempre parola di Dio, la sua azione era sempre azione di Dio. Yeshùà era profeta non solo per un breve momento, ma di continuo. Dio sempre in lui si manifestava attraverso la sua parola e i suoi gesti; in lui Dio compiva prodigi, non solo in un dato momento (come nel caso di Elia e di Eliseo), ma di continuo. “Io sapevo bene che tu mi esaudisci *sempre*” - dice Yeshùà in occasione della risurrezione di Lazzaro – “ma ho detto questo a motivo della folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato”. - Gv 11:42.

Lo spirito santo di Dio è sempre in lui dopo il battesimo e non solo temporaneamente, per cui la potenza di Dio è la sua potenza, e questa potenza divina lo trasformò in spirito con la resurrezione. - 2Cor 3:17.

Yeshùà, quindi, pur essendo in tutto simile a noi (1Tm 2:5, “uomo”), è l’unico mezzo con cui ci è possibile su questa terra conoscere Dio. Per noi Yeshùà è come Dio: vedere Yeshùà è vedere il Padre, non v’è altra via: “Chi ha visto me ha visto il Padre” (Gv 14:9, *TNM*); infatti, Dio afferma: “Nessun uomo può vedermi” (Es 33:20). Yeshùà “è l’immagine dell’invisibile Iddio” (Col 1:15, *TNM*); “egli è il riflesso della [sua, di Dio] gloria e l’esatta rappresentazione del suo stesso essere”. - Eb 1:3, *TNM*.

Yeshùà e il Padre, *relativamente a noi*, sono “uguali” tra loro, perché la volontà dell’uno è la volontà dell’altro, l’amore dell’uno è l’amore dell’altro, le parole dell’uno sono le parole dell’altro. La salvezza divina ci proviene da Dio tramite Yeshùà: “Io non ho parlato di mio; ma

il Padre, che mi ha mandato, mi ha comandato lui quello che devo dire e di cui devo parlare”.  
- Gv 12:49.

Sarebbe però uno sbaglio poggiarsi su questi passi per asserire l'identità di natura tra il Padre ed il Figlio, poiché le identiche parole che servono a denotare l'unione tra Yeshùà e il Padre, sono pure quelle che servono a denotare l'unione tra Yeshùà e i suoi discepoli, e tra i discepoli stessi, benché ognuno conservi la propria personalità naturale: “Che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi. [...] siano uno *come* noi siamo uno”. - Gv 17:21,22.

Non ‘tu sei me’, ma “tu sei in me”; non ‘io sono te’, ma “io sono in te”. Si tratta di abitazione, di unione, di vivere l'uno dell'altro (come tra Yeshùà e il suo discepolo), non d'identificazione di natura o di essenza; infatti: “*Anch'essi* siano in noi”, nello stesso modo. Yeshùà è *funzionalmente* come il Padre, in lui è l'amore del Padre che si dispiega, è la salvezza del Padre che ci perviene, anche se naturalmente sono distinti e l'uno è subordinato all'altro.

Verrà poi il momento in cui, terminata la precedente missione (funzione) di Yeshùà, questi si sottometterà definitivamente al Padre: “Allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”. - 1Cor 15:28.